

DOMENICA I febbraio 2026 IV T.O.(Mt 5,1-12)

Con questa domenica entriamo nel vivo del vangelo del Matteo che raggruppa in cinque grandi discorsi gli insegnamenti di Gesù. Oggi leggiamo la prima parte del primo in cui ci dà indicazioni per raggiungere ciò che più interessa ogni persona: la ricerca della felicità, della beatitudine. Gesù ci mostra quale sia la via perché il discepolo sia felice, si senta realizzato, uomo pienamente uomo, come lui stesso è stato anche quando la vita si presenta problematica o difficile. Nelle beatitudini infatti vediamo rispecchiato il volto e il vivere di Gesù, uomo riuscito, uomo come Dio lo ha da sempre sognato. E' lui che ci ha mostrato cosa significa davvero essere povero, mite, in pianto di fronte al rifiuto della salvezza, assetato di giustizia, misericordioso, con il cuore libero, costruttore di pace, e infine perseguitato, offeso, insultato.

Gesù sale sul monte, come Mosè sul Sinai e comunica alla folla dei discepoli la "sua Torah", la sua legge, il suo insegnamento, la sua proposta di vita.

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.

Il versetto introduce il discorso delle beatitudini riallacciandosi al brano precedente in cui si parla delle folle che accorrevano a Gesù da tutte le regioni circostanti la Galilea. Esse rappresentano tutto Israele. Gesù si mette a sedere; è questo l'atteggiamento del maestro che incomincia ad insegnare. I discepoli sono la prima cerchia degli ascoltatori, quelli privilegiati, ma anche tutti gli altri sono invitati a seguire il suo insegnamento. Il monte su cui sale Gesù non è un luogo geografico, ma è carico di significato teologico. Per molti popoli infatti montagne e colline erano il luogo dove abitavano gli dei, luoghi sacri, inaccessibili all'uomo. Per gli ebrei il monte era il luogo in cui Dio si rivela, parla, luogo dove aveva consegnato a Mosè la Torah, la Legge che tracciava la strada per obbedire a Dio ed essere pienamente uomini.

Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

Letteralmente il testo dice che *Gesù aprì la bocca*: è un'espressione usata quando qualcuno sta per iniziare un discorso pubblico o una dichiarazione solenne. Matteo la utilizza solo in questo discorso: si tratta quindi di parole importanti, di rilievo, con cui Gesù presenta sinteticamente la sua visione della vita e dell'obbedienza a Dio. Si tratta della *magna carta*, del manifesto ufficiale del cristianesimo; è un testo rivolto a tutti, anche all'uomo di oggi perché esso indica la strada per vivere una vita serena, gioiosa, fatta di pace, solidarietà e fraternità.

"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli....."

Beato, fortunato, mi congratulo per te e con te; è la prima parola, un invito alla gioia, alla serenità, ma anche ad essere attenti a ciò che rende pace anche in situazioni di sofferenza, di fatica, di disagio. Il discepolo può essere nella gioia (che significa non mancanza di dolore o di ostacoli ma pace interiore, serenità, fiducia) perché Dio è dalla sua parte, si prende cura di lui, viene in suo aiuto. Gesù non esalta la povertà in quanto tale, anche perché spesso essa è frutto non solo di disgrazie ma anche di ingiustizie e sopraffazioni. La comunità cristiana non deve essere costituita da persone indigenti, ma è quella in cui non ci sono più poveri (At4,34) perché è condivisione. Aggiungendo "*di spirito*" Gesù chiarisce subito che non tutti i poveri sono beati; poveri in spirito sono coloro che decidono di non trattenere nulla per sé e di sé e di mettere tutto ciò che sono o che hanno a disposizione degli altri. Non si tratta tanto o solo di denaro, ma di tutti i beni che si possiedono: intelligenza, capacità di relazione, conoscenza, competenza, posizione sociale, tempo libero,.... La povertà a cui Gesù chiama il discepolo è la rinuncia all'uso di questi beni solo per sé, disinteressandosi degli altri; e non si tratta di un consiglio solo per alcuni ma è ciò che contraddistingue ogni cristiano. Poveri sono i piccoli, i dimenticati, i bisognosi e non dal punto di vista economico, ma coloro che non si sentono autosufficienti, che sanno

di dipendere da Dio e dal suo amore. La parte finale di questa beatitudine afferma che *di essi è il regno dei cieli*: ora, adesso, non in futuro; dal momento in cui si sceglie di essere e di rimanere poveri in questo modo, si entra nel regno dei cieli, cioè nel mondo nuovo inaugurato da Gesù dove tutti si aiutano, tutti sono fratelli perché figli di uno stesso Padre. Questa beatitudine quindi non è un invito alla rassegnazione per una situazione negativa e che si risolverà nel futuro, ma un invito alla speranza e all'impegno: nessuno sarà più bisognoso quando tutti metteranno i doni ricevuti da Dio a servizio dei fratelli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Anche Isaia (61,1-3) accanto a *"evangelizzare i poveri"* ricordava il *"consolare gli afflitti"*, le persone che sono nell'affanno, che siedono nella cenere, vestono l'abito di lutto; a queste il profeta rivolge un messaggio di speranza. Dio sta per intervenire, sarà lui stesso che capovolgerà la situazione e toglierà le cause del lutto. Gli afflitti sono oggi tutti coloro che provano un profondo dolore di fronte ad una società ancora dominata dall'ingiustizia, dalla violenza, dall'egoismo, dallo strapotere, dalle guerre: essi saranno consolati perché il suo "regno è vicino", imminente, anzi è già iniziato con una piccola comunità che saprà alleviare il dolore ed eliminare le situazioni che lo provocano.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

La differenza tra i miti e i poveri in ebraico non è molto netta, sono definiti così coloro che sono stati privati dei loro diritti, della loro libertà, dei loro beni e sopportano questa situazione ma non si rassegnano, ma al tempo stesso si rifiutano di ricorrere alla violenza. Gesù stesso si è presentato come mite e non certamente nel significato di pauroso, timido, debole; ha vissuto forti contrasti con i compaesani, i soldati, le autorità religiose e politiche, ma li ha sempre affrontati rifiutando la violenza, facendosi paziente, tollerante, servo di tutti. Sono beati coloro che di fronte alle ingiustizie assumono i suoi stessi atteggiamenti. Anche oggi sono presenti situazioni di sopraffazione, di violenza, e talvolta l'ansia per la giustizia spinge a pensieri, sentimenti e azioni che non sono quelle dei "miti"; ma Gesù chiede di lasciare a chi verrà dopo di noi una "terra" diversa, nuova, migliore di quella in cui viviamo; è questa la sua promessa: proprio i miti "erediteranno", avranno in dono e non per conquista violenta, la terra in cui abitare.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Matteo introduce qui un tema dominante in tutto il discorso della montagna: la ricerca della "giustizia", e certamente non si tratta del concetto o dell'esperienza che noi abbiamo della giustizia. Noi abbiamo presente quella che viene amministrata nei tribunali che spesso è ritorsione, vendetta, il voler punire e veder soffrire chi ha fatto del male. Questa è la giustizia dell'antica alleanza, dell'*occhio per occhio, dente per dente* e non è quella di cui Gesù ha sete. Egli parla di un'altra giustizia, quella di Dio che è giusto non perché retribuisce secondo i meriti, ma perché con il suo amore rende giusti coloro che sono malvagi. Per noi giustizia è fatta quando il colpevole è stato punito, per Dio è quando il malvagio intraprende la strada giusta, perché nella Scrittura "giusto" è colui che compie la volontà di Dio, come Giuseppe. La sua giustizia quindi è sempre salvezza, recupero di chi ha fatto o si è fatto del male andando contro la sua volontà, la sua legge. La giustizia di Dio nell'A.T. aveva anche il significato di fedeltà alla parola data, ed il vangelo ci ricorda che grande desiderio del Padre e promessa di Gesù è che tutti siano salvi: la giustizia è un attributo divino che si accompagna sempre alla sua misericordia. Chi condivide, almeno in parte questo desiderio per la salvezza del fratello "sarà saziato", condividerà la gioia di Dio che "non vuole che alcuno si perda" (Gv6,39)

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Spesso riteniamo che misericordia significhi avere compassione, perdonare, ma nella Bibbia la misericordia è qualcosa di più che un sentimento di pietà o di commozione; è un

“sentire” nella propria carne le sofferenze ed il male dell’altro, esserne coinvolto; ed essa è sempre accompagnata da un’azione in favore di chi ha bisogno di aiuto, come nella parabola del samaritano. Anche nell’A.T. Dio è misericordioso quando vede le difficoltà del suo popolo, sente il suo pianto, ed interviene con azioni precise per aiutarlo. Misericordiosi, perciò, sono coloro che , come Dio, vedono il bisogno dell’altro e si impegnano per trovare sempre una risposta. Possono davvero considerarsi beati, felici perché nel mondo nuovo a cui Gesù ha dato inizio, nel compimento del Regno, anch’essi troveranno chi tenderà loro una mano nel momento in cui ne avranno bisogno.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

La purezza è una delle caratteristiche più marcate della religiosità ebraica: qualunque contatto con i culti pagani o con tutto ciò che richiama la morte, con tutto ciò che è immondo, deve essere evitato. A Gesù non interessavano le pratiche di purificazione a cui si sottoponeva il popolo perché erano diventati solamente atti esteriori, che non coinvolgevano la persona nella sua interiorità. Per questo fa riferimento alla purezza del cuore, la sede dell’intelligenza e della volontà. A lui interessa la lealtà, la rettitudine, il pensare buono, tanto che ripeteva che non c’è nulla fuori dell’uomo che lo possa contaminare. La purezza di cuore equivale perciò alla purezza delle intenzioni, è la semplicità che rende trasparente lo sguardo, ma è anche un comportamento che corrisponde alla volontà di Dio. Puro di cuore è colui che non ha doppiezze, non serve due padroni, non ha il cuore indiviso, che non ama contemporaneamente Dio e gli idoli (potere, denaro, successo...). Il puri di cuore sono beati perché a loro e solo a loro, è concessa una profonda esperienza di Dio: un cuore puro, semplice, limpido, senza doppiezze è in grado di guardare positivamente ogni cosa, ogni avvenimento e scoprirvi la presenza di Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Fra le opere di misericordia raccomandate dai rabbini al tempo di Gesù, la più meritoria era quella di mettere pace, ricostruire armonia tra le persone. Beato è certamente chi, senza ricorrere alla violenza o all’uso delle armi, si impegna a porre fine a guerre o conflitti, colui che convince al dialogo e alla pace due contendenti; e oggi ne abbiamo estremamente bisogno! Ma nella Scrittura la parola pace *shalom* indica pace ma anche benessere, armonia con Dio, con gli altri, con se stessi, prosperità, giustizia, gioia, salute, insomma una vita realizzata. Operatori di pace quindi sono tutti coloro che si impegnano affinché una vita colma di questi beni sia possibile per ogni uomo. Un impegno difficile, faticoso , ma a chi lo vive è riservata la più bella delle promesse: Dio li considera suoi figli, cioè simili a sé, immagine nel mondo della sua bontà, della sua tenerezza, del suo desiderio di bene e di felicità per ogni uomo.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Questa beatitudine ha diversi legami con altri passi dell'intero brano. La giustizia è stata già ricordata nella quarta beatitudine e poi verrà ricordata più avanti (Mt 5,20) con l'esortazione ad avere una giustizia più vera di quella dei farisei. Anche la persecuzione ritornerà nel versetto seguente: sarete *beati quando vi perseguiteranno per causa mia*. La comunità di Matteo poteva leggere in questo versetto un riferimento alle difficoltà che incontrava per il modo con cui viveva, seguendo le indicazioni date da Gesù che spesso non venivano accolte dal giudaismo. Ma anche oggi ci sono sofferenze non dovute al caso ma conseguenza di decisioni prese, di stili di vita controcorrente. Gesù non ha illuso i suoi e afferma chiaramente che chi opera per la giustizia incontrerà rifiuto, intolleranza, sofferenza ed anche persecuzione. A tutti questi Gesù apre una prospettiva nuova: chi soffre per la sua fedeltà al suo Signore è proclamato beato nel momento e per il fatto stesso di essere perseguitato: la persecuzione non è il segno del suo fallimento, ma del suo successo, è la prova tangibile che egli ha fatto la scelta giusta. E’ un dato di fatto che chi porta avanti il progetto di mondo nuovo in cui al dominio e al potere si sostituiscono servizio, il dono gratuito, non può che trovare ostacoli, reazioni anche violente perché va

contro ad una mentalità diffusa, va contro istituzioni che privilegiano i ricchi, che creano "scarti", che schiacciano i deboli. E il "mondo vecchio" cercherà in ogni modo di difendere le sue posizioni anche con la violenza, la forza, la persecuzione verso chi prospetta e si impegna per un mondo nuovo, per il regno.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Ora Gesù passa dalla terza alla seconda persona plurale, rivolgendosi direttamente ai discepoli per prepararli a quanto poteva loro succedere. Questa, infatti, non è una nona beatitudine, ma solamente una specificazione dell'ottava. Gesù si rivolge direttamente ai suoi seguaci: un incoraggiamento per coloro che ai tempi di Matteo subivano la persecuzione a causa di Gesù. Egli li incoraggia ad andare avanti senza paura: i loro detrattori dicono male di loro ma mentono. Questo sarà per loro un motivo di grande beatitudine perché il Signore è con loro e proprio perché sono perseguitati hanno la certezza di essere nella sua volontà. La serie di verbi usati, e le relative azioni, indicate dall'evangelista: *vi insulteranno, vi perseguiteranno, diranno ogni sorta di male contro di voi*, richiamano gli eventi vissuti da Gesù lungo tutta la sua vita e in modo particolare durante la Passione: seguire il maestro vuol dire percorrere la strada che lui per primo ha percorso e che lo ha portato al dono supremo della vita. E' una beatitudine che vale anche oggi, un invito a "non mollare" anche se andare controcorrente costa fatica.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Improvvisamente risuona un duplice invito alla gioia, a rallegrarsi: voi non l'avete cercata, ma c'è una ricompensa, qualcosa che riempirà il vostro vuoto, la povertà, il dolore, il pianto che vi ha causato la persecuzione: una ricompensa immediata, cioè la gioia di appartenere a Cristo nonostante la persecuzione, e una ricompensa futura, nei cieli. Matteo ci ha donato un'interpretazione nuova della Legge di Mosè che Gesù propone in primo luogo ai giudei del suo tempo, ma anche a noi e ai credenti di ogni tempo, come una proposta che attende di essere accolta e vissuta e che apre il cuore alla gioia, alla beatitudine e alla gratitudine.

Spunti per la riflessione e la preghiera

Per ben nove volte Gesù ci indica la via della felicità mostrando di essere un Dio a cui sta a cuore il nostro ben-essere, la nostra beatitudine:

- beato te quando sai vivere dell'essenziale perché vivi nella serenità
- beato te quando soffri, perché sai che Dio è dalla tua parte e ti consola
- beato te quando non rispondi alla violenza con rabbia o con altrettanta violenza
- beato te quando ti chinerei sul bisogno dell'altro perché anche tu troverai aiuto nelle tue difficoltà
- beato te quando ti dai da fare per costruire un mondo più giusto, perché lo prepari per i tuoi figli
- beato te quando cerchi di creare armonia intorno a te perché rendi possibile a tutti una vita di pace e Dio ti chiama figlio
- beato te quando desideri un mondo più umano, in cui non ci sono "scarti", perché è il mondo sognato da Dio
- beato te anche se sei emarginato, criticato, deriso a causa della tua fede, perché questo prova che sei dalla parte giusta e Dio ti guarda con compiacimento

Quale di queste beatitudini è stata detta proprio per me oggi?

Quale vivo e quale devo ancora imparare a vivere?